

ALESSIO PANICHI

PARLANDO DI RIVOLUZIONE:  
NORBERTO BOBBIO E IL SUO ULTIMO CORSO  
DI FILOSOFIA POLITICA

1. *Introduzione*

Il lessico politico in uso nelle diverse società, come noto, è spesso indice della particolare fase storica che queste attraversano e permette di conoscere, sia pure parzialmente, i loro codici culturali, il viluppo di ansie e aspettative, passioni e tensioni diffuse fra i cittadini. Le parole della politica, lungi dall'essere *flati vocis*, sono infatti espressione e rappresentazione (plastica o deformata) del movimento della realtà, tanto presente quanto passato, nel senso che esse raccolgono e tramandano anche i «rottami dell'antichità», per dirla con Giambattista Vico (Vico 2000: 56), ossia richiamano alla mente e alla memoria le voci di epoche ormai conclusesi. Sotto questo profilo, non credo sia esagerato affermare che il termine “rivoluzione” riveste un significato emblematico, poiché consente di misurare la distanza che separa noi contemporanei, perlomeno noi italiani, da periodi cronologicamente vicini ma storicamente e politicamente sempre più lontani. Da un lato, questo termine, nell'accezione pregnante di mutamento rapido e radicale dello «stato di cose presente», è pressoché scomparso dall'odierno vocabolario della politica, che gli preferisce il lemma rivale (ma correlato) di “riforma” - anch'esso comunque svuotato di senso o, per meglio dire, disancorato da una prospettiva reale di cambiamento organico e sostanziale. Dall'altro lato, la parola “rivoluzione” - per ovvi motivi e *mutatis mutandis* - ha accompagnato e contribuito a tracciare il percorso del lungo Ottocento e dell'altrettanto lungo Novecento, costituendo un nodo ineludibile, un terreno di confronto e scontro obbligato per coloro che, a vario titolo, si interessavano delle sorti della collettività.

Ciò era particolarmente vero non solo per i politici di professione, ma anche - e forse soprattutto - per gli intellettuali, o

almeno per coloro tra essi che non avevano aderito alla prezzoliniana Società degli Apoti. Del resto, l'attenzione prestata dagli uomini di cultura al fenomeno rivoluzionario è comprensibile in termini storici, dato che proprio i "chierici" hanno svolto un ruolo importante, per non dire determinante, nei processi di causazione e sviluppo delle rivoluzioni francese e russa, che – e qui sta il punto – sono poi assurte a paradigma di questo stesso fenomeno. Detto altrimenti, la riflessione degli intellettuali sulla rivoluzione è al contempo e in una certa misura una riflessione su sé stessi, sul significato ultimo del loro mestiere e sulla postura da assumere nei riguardi del mondo «grande e terribile e complicato» (Gramsci 2015: 421). Non sorprende dunque che uno studioso sensibile e attento a questo nodo di problemi, Norberto Bobbio<sup>1</sup>, abbia avvertito l'esigenza di affrontare il tema della rivoluzione, tanto da dedicargli alcuni contributi e il suo ultimo corso universitario. Tenuto presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'ateneo torinese nell'anno accademico 1978-1979, dunque sullo scorcio di una stagione «attraversata quotidianamente dal mito e dalla paura della rivoluzione» (Mauro 2021: 34)<sup>2</sup>, il corso conclude infatti una lunga attività didattica, iniziata a Camerino più di quarant'anni prima, nel 1935.

Ebbene, le 54 lezioni che lo compongono sono state pubblicate per la prima volta nel volume *Mutamento politico e rivoluzione* (Mpr), uscito per i tipi di Donzelli nel 2021 e curato da Laura Coragliotto, Luigina Merlo Pich e Edoardo Bellando, uditori del corso in questione e allievi di Bobbio, con il quale si sono laureati nel 1979. Accompagnato da una prefazione di Michelangelo Bovero, il volume, come spiegano i curatori in una *Nota*, raccoglie le trascrizioni delle registrazioni audio delle lezioni, compiute – sempre nel 1979 – dai curatori stessi (e da Piero Meaglia). I quali, fra il 2018 e il 2021, «hanno ripreso le trascrizioni, ricontrollando e integrando i testi attraverso un riascolto integrale delle registrazioni ed effettuando un ulteriore confronto» sia con le note manoscritte che, predisposte dal pro-

---

<sup>1</sup> Cfr. Bobbio (1993).

<sup>2</sup> Per una considerazione analoga cfr. Cavallo (2022), nonché la recensione anonima disponibile all'indirizzo

<http://www.liberainformazione.org/2021/10/24/mutamento-politico-e-rivoluzione-lezioni-di-filosofia-politica/> (consultato in data 21/06/2022).

fessore in vista di ogni lezione, sono «oggi conservate nell'Archivio Norberto Bobbio presso il Centro Studi Piero Gobetti di Torino»; sia con gli appunti presi da un altro uditore del corso, Antonio Gagliardi, che hanno reso possibile la ricostruzione degli schemi concettuali disegnati da Bobbio alla lavagna<sup>3</sup>. Il risultato finale è un volume corposo di quasi 600 pagine, che testimonia di alcune qualità caratterizzanti il profilo di Bobbio, ossia la conoscenza approfondita dei classici della filosofia politica occidentale, non pochi dei quali (penso ad esempio a Locke e Hobbes, Kant e Hegel, nonché a Marx) oggetto della sua attività di studio<sup>4</sup>; la forte capacità analitica, imperniata sul principio – di ascendenza crociana – della distinzione, che conferisce ai suoi scritti rigore logico-argomentativo e chiarezza espositiva<sup>5</sup>; l'abilità nel far dialogare le riflessioni del passato con gli interrogativi del presente, unita al rispetto della specificità delle une e degli altri. Risulta perciò difficile dissentire da Bovero quando scrive che il

modo in cui Bobbio presentava e ricostruiva i testi del pensiero occidentale – degli autori grandi e piccoli, da Platone a Kelsen – li resuscitava alla vita, ne poneva in evidenza la vitalità. Li metteva in relazione con le inquietudini, gli interessi o le curiosità del nostro tempo, in sintonia con il dibattito pubblico, in dialogo con i più recenti scrittori contemporanei; senza mai smarrire e anzi rimarcando il senso delle differenze, delle distanze, della profondità storica (Bovero 2021: xii)<sup>6</sup>.

L'intreccio fra la consapevolezza della storicità delle dottrine politiche e la predilezione per il metodo analitico si riflette nella struttura del corso, diviso in due parti che, sebbene disuguali in lunghezza, si integrano a vicenda e considerano da angolature differenti il medesimo problema: «quello che gli antichi chiamavano del “mutamento” o “mutazione”, cioè il passaggio da una forma di governo all'altra». La prima parte, che comprende circa 44 lezioni e va dalla metà di novembre 1978 agli inizi di aprile 1979, è di natura storica e indaga i modi in cui «alcuni

---

<sup>3</sup> Coragliotto, Merlo Pich, Bellando (2021: XXI-XXII).

<sup>4</sup> Cfr. almeno Bobbio (1963); Bobbio (1969); Bobbio (1981); Bobbio (1989); Bobbio (1997c); Bobbio (2014).

<sup>5</sup> Cfr. Bobbio (1986: 85-86).

<sup>6</sup> Cfr. Mauro (2021: 34).

autori fondamentali» hanno esaminato questo problema. La seconda parte, che include nove lezioni (dalla 45 alla 53) e occupa poco meno di un mese (dal 23 aprile al 15 maggio 1979), è invece di natura teorica, vale a dire cerca di comprendere, pur sempre «attraverso lo studio degli autori», quale sia «il problema fondamentale delle mutazioni. E siccome nei tempi moderni», precisa Bobbio, «il tema della mutazione è stato quasi sempre risolto nel tema della rivoluzione, la parte teorica sarà dedicata soprattutto a questo tema» (Mpr: 9-10).

## 2. Dalla condanna del mutamento alla teoria del diritto di resistenza

Come detto, la parte storica è la più voluminosa del corso e abbraccia un arco cronologico che va da Platone a Karl Marx, percorrendo dunque in senso diacronico le tappe fondative e principali della cultura politica europea. Non è possibile in questa sede entrare nel merito di ogni singola lezione e ricostruirne, sia pure brevemente, i contenuti. Un lavoro del genere, volto a fare chiarezza sul Bobbio “lettore e interprete” dei classici del pensiero politico, è tuttavia auspicabile e, salvo errore, aspetta ancora di essere intrapreso. Ciò che preme sottolineare è come il senso della profondità storica di cui parla Bovero conviva, in Bobbio, con la persuasione circa la *longue durée* di alcuni temi, che persistono attraverso e nonostante i cambiamenti di temperie storico-culturale. Bobbio non potrebbe essere più chiaro: «Ci sono temi fondamentali in tutta la storia del pensiero politico che appartengono proprio al “politico”, alla categoria della politica. Sono temi fondamentali, essenziali, ricorrenti, nel senso che si ritrovano in ogni periodo storico e in ogni autore, anche affrontati in diverso modo» (Mpr: 7). Uno di questi temi ricorrenti, per usare una espressione cara a Bobbio, è l’apprezzamento della stabilità politica, a cui corrisponde la ricerca delle condizioni che garantiscono la tenuta dell’assetto statale e, così facendo, lo mettono al riparo dal rischio del mutamento, su cui verte invece tradizionalmente un giudizio di condanna. In tutta la filosofia politica, precisa infatti Bobbio, «la stabilità è positiva e il mutamento è negativo», perché interpretato *ex parte principis* o *status* (Mpr: 10, 35), dunque come

fenomeno e veicolo di corruzione endogena, tale da provocare la rovina della *res publica*. A conferma di questa tendenza di fondo, Bobbio adduce due fatti: in primo luogo, l'ammirazione nutrita generalmente dagli scrittori politici verso quegli stati che hanno goduto di particolare longevità, quali ad esempio la Repubblica romana e quella di Venezia – anche se, giova precisare, l'elogio della prima può andare di pari passo alla polemica contro la seconda (si pensi, per fare un nome illustre, a Niccolò Machiavelli)<sup>7</sup>. In secondo luogo, il tentativo di trovare soluzioni contro l'eccesso e la rapidità del mutamento, fra le quali vi sono due teorie che, in effetti, hanno goduto di grande fortuna nella storia culturale europea: la teoria dell'ottima repubblica, espressa soprattutto (benché non esclusivamente) nelle opere della tradizione utopistica, che ambisce a descrivere un sistema idealmente stabile e immune, a differenza degli stati esistenti ed esistenti, dal «germe della corruzione»; la teoria del governo misto, che, contemperando in sé gli elementi delle tre forme semplici o rette (monarchia, aristocrazia, democrazia), si manterrebbe stabile nel tempo e sfuggirebbe, in misura maggiore degli altri stati, ai pericoli connessi al mutamento. «Se è vero», scrive appunto Bobbio, «che ciascuna di queste forme pure si corrompe, ecco il tentativo di elaborare un tipo di governo che, mescolando insieme [...] quelle tre forme fa in modo che il passaggio dall'una all'altra non sia più possibile» (Mpr: 36-37).

Alla luce di quanto appena detto, si comprende perché Bobbio, nella lezione del 14 novembre 1978, affermi che tra l'età classica e la Rivoluzione francese «c'è un periodo di transizione, quello del pensiero moderno, in cui la dissoluzione all'interno dello stato è sempre vista in termini negativi, come guerra civile» (Mpr: 10)<sup>8</sup>. Ora, chiunque abbia una certa familiarità col pensiero politico del XVI e XVII secolo non può non concordare con Bobbio o, perlomeno, riconoscere la fondatezza della sua affermazione. Basti pensare non solo ad alcune celebri pagine del *Principe*, nelle quali Machiavelli si diffonde a lungo su come «tenere securamente lo stato» (Machiavelli 2006: 269), ma anche al paragrafo *Del non fare novità* del secondo

---

<sup>7</sup> Per un inquadramento generale e la relativa bibliografia si veda Descendre (2014).

<sup>8</sup> Cfr. Bobbio (1999b: 547).

libro della *Ragion di stato*, che Giovanni Botero apre con le seguenti parole: «Non è cosa più odiosa ne' governi, che l'alterare le cose alle quali l'antichità have acquistato riputazione [...], il che si deve sempre schivare, ma massime ne' principi de' governi». Un concetto, questo, ribadito poco dopo da Botero, quando asserisce che la «novità porta seco odio e la mutazione dell'usanze inveterate non può passare senza risentimento» (Botero 2009: 48). Un altro esempio significativo al riguardo è offerto da un'opera coeva e solitamente ascritta a un genere diverso, la *Città del Sole* di Tommaso Campanella, che descrive un modello di ottima repubblica in cui vige la «concordia stabile» (Campanella 2006: 22), assicurata dall'uniformità dei costumi e dalla regolamentazione ferrea del vivere associato, che ignora e di fatto proibisce ogni elemento di novità. D'altra parte, sia detto *en passant*, gli utopisti e i dottrinari della ragion di Stato, a dispetto delle apparenze, perseguono per vie diverse gli stessi obiettivi, che sono appunto «il controllo sociale e la conservazione dell'ordine politico» (Pissavino 2002: 585)<sup>9</sup>. Sia ben chiaro: la diffidenza, se non l'ostilità, mostrata da molti trattatisti cinquecenteschi verso il mutamento politico non può essere letta soltanto in termini di retaggio di una tradizione plurisecolare; essa, infatti, è anche il portato sul piano teorico di un assetto sociale sostanzialmente stabile, in cui le differenze di ceto sono considerate ovvie e naturali, poiché corrispondenti «a una suddivisione pacificamente accettata e non sottoposta a contestazione» (Tenenti 2002: 28). Come osserva Alberto Tenenti, le

generazioni quattro-cinquecentesche, anche quando insorsero conflitti fra alcuni ceti, non immaginarono mai il sovvertimento e neppure la modifica del loro ordine gerarchico. Nella debole misura in cui poterono insorgere fenomeni simili a lotte di classe, si trattò di rivendicazioni puntuali, o magari istituzionali ma sempre all'interno di un sistema che non veniva messo in discussione (*Ibidem*).

Se così stanno le cose, non possiamo non chiederci a quale altezza cronologica prenda avvio quel processo di transizione che, lasciandosi alle spalle una lunga fase in cui «il desiderio di

---

<sup>9</sup> Sul tema si veda soprattutto Borrelli (1993); Borrelli (2000).

novità» è comunemente attribuito «ai peggiori arnesi della politica e agli strati più bassi della società» (Villari 2003: 8-9), conduce prima a riconoscere la possibilità e – in determinate circostanze – addirittura la necessità del mutamento politico, poi a esprimere su di esso un giudizio di valore positivo, fino al punto di plaudire al concetto (e al fenomeno) della rivoluzione. Ebbene, Bobbio è dell'avviso che un tale processo si inneschi proprio tra Cinque e Seicento, in seguito all'evento – per più versi traumatico – delle guerre civili confessionali, i cui effetti contribuiscono sia a ridisegnare l'assetto geopolitico del vecchio continente, sia a tracciare le nuove coordinate del pensiero politico europeo. Si tratta di un evento sulla cui importanza Bobbio si è soffermato pure altrove, in particolare nel saggio *Etica e politica*, dove sostiene che il conflitto fra ἦθος e κράτος si manifesta «in tutta la sua drammaticità» ed è quindi «assunto come problema anche pratico» nell'Europa delle guerre di religione, quando azioni politiche moralmente esecrabili sono compiute in nome dello stesso Dio, cioè della fonte «originaria, unica, esclusiva, dell'ordine morale» (Bobbio 2010: 58)<sup>10</sup>. Va da sé che nel suo ultimo corso universitario, tenuto dalla cattedra di filosofia politica, Bobbio dedichi invece attenzione all'impatto avuto da queste guerre sul terreno teorico; un impatto che, a suo avviso, inizia con l'allargamento della platea dei destinatari delle opere politiche, rispondente alla distinzione fra i due punti di vista - *ex parte principis* e *ex parte populi* - da cui si guarda il problema del potere e sulla quale Bobbio ha messo più volte l'accento<sup>11</sup>.

Nella lezione del 18 dicembre 1978, infatti, Bobbio sottolinea come durante i secoli XVI e XVII, accanto a quei trattati che – sulla scia della tradizione degli *specula principum* – si rivolgono ai principi e cercano di definire i loro diritti e i doveri dei sudditi, nasca un filone trattatistico di segno opposto, rivolto al popolo e impegnato a determinare i suoi diritti e i doveri del sovrano. Tra i quali vi è soprattutto quello di comandare non *ad libitum*, al pari di un tiranno eslege, bensì attenendosi «ad alcuni principî che stanno al di sopra di lui», cioè emanando comandi «che siano conformi a delle leggi superiori», divine o naturali. Una posizione del genere comporta per Bobbio due conseguenze de-

---

<sup>10</sup> Si veda al riguardo Panichi (2014: 639-640).

<sup>11</sup> Cfr. Bobbio (1997b: 157).

cisive e organicamente interrelate: la messa in discussione delle teorie tradizionali dell'obbedienza, per cui i sudditi hanno il dovere di obbedire, anche quando l'ordine del sovrano è ingiusto, al fine di «evitare il peggio»; la nascita della teoria del diritto di resistenza, formulata da quegli scrittori (in prevalenza ugonotti) noti col nome di monarcomachi, i quali sostengono che i sudditi hanno il diritto di non obbedire, dunque di resistere, qualora il comando del principe sia empio e ingiusto. Ed è proprio il diritto di non obbedire che, secondo Bobbio, prepara il terreno e conduce infine alla «giustificazione della rivoluzione»: «Mentre finora abbiamo sempre visto il mutamento piuttosto come un momento negativo, comincia attraverso questi teorici del diritto di resistenza a manifestarsi il punto di vista opposto, vale a dire quello della rivoluzione: il mutamento qualche volta è positivo, perché è la ribellione all'ordine ingiusto» (Mpr: 117-119).

Bobbio, tuttavia, non si limita a stabilire un nesso storico-culturale tra le riflessioni dei monarcomachi e il lento, progressivo affermarsi della prospettiva rivoluzionaria. A distanza di circa un mese, nella lezione del 22 gennaio 1979, egli torna infatti a parlare della teoria del diritto di resistenza e ne precisa meglio i presupposti teorici, iniziando col fare chiarezza su un punto fondamentale: questa teoria – e quella correlata ma ben più radicale del tirannicidio – si sviluppano a partire da un ripensamento dell'*ubi consistam* del potere politico; la cui legittimazione è fatta ora risiedere non nell'investitura divina – secondo la celebre espressione di San Paolo «nulla potestas nisi a Deo» (Rm 13, 1) –, né tantomeno nel puro esercizio della forza, visto che in entrambi i casi (e per ragioni diverse) non è possibile giustificare il diritto di resistenza all'autorità sovrana, bensì nel contratto fra principe e sudditi. In altre parole, la giustificazione di tale diritto riposa per Bobbio sulla dottrina contrattualistica del potere, «che tiene campo per tutto il periodo del Sei-Settecento e arriva sino alla Rivoluzione francese», secondo cui il diritto di comandare è stato attribuito al sovrano dai sudditi «considerati come *populus*»; i quali sono perciò legittimati a giudicare del giusto e dell'ingiusto in politica e, di conseguenza, a disobbedire e resistere ogni volta che il sovrano non si attiene al contratto stipulato, «cioè ha violato alcune clausole fonda-



tali del contratto che sta alla base del suo potere» (Mpr: 151-152; 187).

Tracciato con mano sicura il quadro d'insieme, Bobbio decide infine di sfumarne i contenuti, mosso forse da uno scrupolo di completezza o da un bisogno didattico, dal desiderio di trasmettere agli studenti la consapevolezza circa la complessità delle teorie politiche - per usare una parola oggi molto in voga e, a dirla tutta, inflazionata. Nel far ciò, egli non può che ricorrere a quell'arte della distinzione di cui, scrive Bovero a ragione, «è il riconosciuto maestro» (Bovero 2021: VII). Innanzitutto, da esperto studioso di Hobbes, Bobbio sa bene e spiega che la dottrina contrattualistica, lungi dal dimostrare sempre il diritto di resistenza, può corroborare il dovere di obbedienza e condurre dunque «a una teoria assolutistica del potere»; poi, osserva che questo diritto è sostenibile nella misura in cui il contratto o *pactum subiectionis* viene concepito non come *translatio imperii* (trasferimento totale della sovranità dal popolo, che ne è il titolare naturale, al principe), ma come *concessio imperii* (concessione del potere sovrano al principe da parte del popolo, che rimane il titolare dell'*imperium*) (Mpr: 153-154). Insomma,

il diritto di resistenza nasce dal fatto che il popolo ha concesso il potere al principe, ma nei limiti in cui si concede un mandato, cioè lo ha concesso perché il principe eserciti il potere a certe condizioni. La prima condizione è che il potere venga esercitato nell'interesse del popolo [...]: se il principe agisce al di là dei limiti della concessione, ecco che allora nasce il diritto di resistenza (Mpr: 154-155).

La precisazione più rilevante ai fini del nostro discorso è compiuta da Bobbio il giorno dopo, nella lezione del 23 gennaio 1979, quando si interroga sugli effetti concreti delle idee monarcomache. Una precisazione, questa, che fa luce su un altro aspetto caratteristico della sua personalità intellettuale, ossia la cognizione del fatto che il rapporto fra teoria e realtà spesso non è - e forse non può mai essere - di rispondenza immediata, di pacifico rispecchiamento dell'una nell'altra. Bobbio è infatti conscio dell'esistenza di uno scarto irriducibile tra gli ideali e la «verità effettuale della cosa», tanto che nel saggio *Il futuro della democrazia*, richiamandosi alla pagina finale del *Dottor Ziva-*

go<sup>12</sup>, egli sottolinea come gli alti e nobili principi ispiratori dei governi democratici siano divenuti, o meglio, degenerati in «rozza materia» (Bobbio 1995: 8)<sup>13</sup>. Inoltre, a Bobbio non sfugge che le idee possono avere, nel breve periodo e sul livello della concreta realtà politica, ripercussioni ben diverse da quelle avute a lungo termine e in ambito concettuale. Ed è proprio questo il caso delle teorie monarcomache: se è vero per Bobbio che esse hanno gettato il seme dal quale germoglierà la nozione moderna di rivoluzione, è però altrettanto vero che nell'immediato esse «hanno in realtà portato» non a un mutamento rivoluzionario in senso proprio, bensì «a quel fenomeno di violenza individuale che è il terrorismo» e, peggio ancora, alla guerra civile, «uno dei fenomeni più terrificanti di fronte a cui si possa trovare l'umanità». Il giudizio conclusivo di Bobbio è netto, per non dire lapidario: «Questa è la conseguenza nefasta delle teorie dei monarcomachi: da un lato, conducono a fenomeni che noi oggi diremmo di terrorismo individuale; dall'altro, conducono alla disgregazione dello stato, alla guerra civile» (Mpr: 160)<sup>14</sup>.

### 3. *Storia e teoria della rivoluzione*

Fermo restando quanto appena detto, giova ripetere, a scanso di equivoci, che per Bobbio esiste un legame genetico fra la teoria seicentesca del diritto di resistenza e il concetto di rivoluzione quale mutamento “dal basso”, promosso dalla disobbedienza dei sudditi all'autorità sovrana, rea di aver espresso comandi empì e iniqui. Sbaglieremmo tuttavia a

---

<sup>12</sup> Cfr. Pasternàk (1957: 673).

<sup>13</sup> In merito a questo scarto si veda Bovero (1999: XLVIII-LX); Panichi (2014: 646).

<sup>14</sup> Poco oltre, Bobbio distingue con la consueta chiarezza la rivoluzione dalla guerra civile, affermando che la prima è «dissoluzione e ricostituzione, ricostruzione di un nuovo ordine», mentre la seconda «è puramente e semplicemente dissoluzione, quindi un fenomeno di carattere negativo» (Mpr: 163). A prescindere dalla correttezza di questa distinzione, forse troppo rigida o schematica rispetto al concreto farsi della storia, va detto per inciso che essa può contribuire a spiegare la difficoltà, segnalata (e provata) da Bobbio stesso, a impiegare l'espressione guerra civile per definire la guerra di liberazione. Si legga al riguardo Bobbio, Pavone (2015). Per i giudizi di Bobbio sulla resistenza italiana cfr. soprattutto Bobbio (2015). Su questi giudizi si veda ora Panichi (2021b).

credere che Bobbio si affidi al principio interpretativo della *reductio ad unum* per illustrare la genesi di questo concetto; nel prosieguo delle lezioni costituenti la prima parte del corso, Bobbio arricchisce la propria spiegazione *ex cathedra* chiarendo che tale genesi si pone in realtà alla confluenza di almeno altre due correnti di idee. In primo luogo, vi è il principio di ascendenza lockeana per cui gli uomini in quanto tali possiedono diritti naturali inalienabili, imprescrittibili e inviolabili, che nascono anteriormente allo stato e sono indipendenti da esso. Ciò comporta che lo stato ha il compito fondamentale di garantire questi diritti e, nel caso in cui non lo assolva, diventa illegittimo. Una volta ammessa «l'illegittimità dello stato, si deve ammettere anche la conseguenza necessaria, vale a dire il diritto di opposizione, cioè il diritto di resistenza», concepito sempre come collettivo e mai come individuale (Mpr: 234-235). In secondo luogo, vi è la visione ebraico-cristiana della storia, pensata nei termini di un movimento progressivo e proteso verso un futuro migliore, realizzabile soltanto attraverso una trasformazione radicale del presente. Riecheggiando forse la Grundthesis del celebre volume di Karl Löwith *Meaning in History* (Löwith 1949), nella lezione del 28 febbraio 1979 Bobbio afferma di ritenere che «nell'idea di rivoluzione» formatasi dopo il 1789 e nel corso del diciannovesimo secolo, «ci sia sempre un elemento profetico» (Mpr: 268)<sup>15</sup>, anche se le sue considerazioni al riguardo non sono affatto univoche.

Da una parte, Bobbio si muove in linea con questa affermazione e osserva che le concezioni rivoluzionarie sono considerate, in genere, «come una laicizzazione, una secolarizzazione della concezione religiosa». A suo dire, infatti, la critica della rivoluzione ha posto l'enfasi sul fatto che quest'ultima è una religione capovolta e falsa, poiché «crede di potere instaurare il *regnum hominis*, il regno della libertà, il regno dell'uomo disalienato, mentre questo regno degenera». Detto altrimenti, la ὕβρις del rivoluzionario si nutre della fiducia, intrisa di spirito messianico ed escatologico, nella trasformazione radicale e totale della vita umana (Mpr: 533, 546). Dall'altra parte, Bobbio è

---

<sup>15</sup> Cfr. Bobbio (1999b: 548); Bobbio (1999c: 575).

dell'avviso che tra l'idea cristiana di rivoluzione e i concreti rivolgimenti rivoluzionari, verificatisi su questa terra, vi sia un'antitesi profonda, che rimanda alla distinzione tradizionale (e anch'essa rigida) tra il foro interno e quello esterno dell'uomo. Il cristianesimo ambisce, secondo lo studioso torinese, a trasformare gli animi profondi e le coscienze degli uomini, disinteressandosi dei cambiamenti istituzionali; al contrario, le rivoluzioni politico-sociali sarebbero guidate dalla convinzione che il mutamento dei valori dipenda dal mutamento delle istituzioni, dal superamento delle condizioni oggettive che impediscono «di accogliere valori nuovi, cioè di diventare “uomini nuovi”» (Mpr: 337-339). Insomma, la novità e la cifra delle rivoluzioni moderne risiedono per Bobbio nell'idea forte che si possa trasmutare l'uomo modificando la società e le sue leggi; un'idea che egli rifiuta senza mezzi termini, in uno dei pochi momenti in cui, prima della lezione conclusiva, esprime apertamente le proprie opinioni. Ed è significativo che lo faccia in riferimento al marxismo, interlocutore obbligato degli intellettuali del tempo, col quale si è confrontato lungo tutto l'arco della sua traiettoria di studioso e “filosofo militante”<sup>16</sup>, pur non considerandosi – a torto o a ragione – un marxologo<sup>17</sup>. In effetti, nella lezione del 13 dicembre 1978 Bobbio si mostra più vicino alla prospettiva cristiana che a quella marxistica, nel senso che considera la trasformazione dell'uomo un *prius* rispetto a quella della società, pur facendo della prima la condizione per la realizzazione della seconda, verso la quale nutre dunque (e ovviamente) un interesse che, a suo dire, è assente o comunque marginale nel cristianesimo. Varrebbe la pena capire se e fino a che punto una posizione del genere, che tiene insieme i due poli della suddetta antitesi, riecheggi l'adesione giovanile al personalismo, che, come ricorda giustamente Pier Paolo Portinaro, ha «contribuito ad alimentare la riflessione di Bobbio filosofo morale e intellettuale militante fino agli scritti della tarda maturità» (Portinaro 2008: 42). In ogni caso, Bobbio non ha dubbi: l'errore del marxismo

---

<sup>16</sup> Ovvio il rimando a Bobbio (1971) e Lanfranchi (1989).

<sup>17</sup> Cfr. Bobbio (1996b: 95). Si veda in proposito quanto osservato da Violi (1997: XXIV-XXVI).

è di ritenere che si possa trasformare l'uomo trasformando la società, mentre, secondo me, è il contrario: riuscirai a trasformare la società quando sarai veramente riuscito a trasformare l'uomo. Tu trasformi l'istituzione, soprattutto la proprietà individuale – che è la fonte dei conflitti, delle contraddizioni -, [...] e crei una società in cui non ci sia più la proprietà individuale, una proprietà collettiva e di qui verrà fuori la società nuova. In realtà no. Ritengo che, se l'esperimento dei paesi del socialismo reale deve insegnare qualche cosa, se dobbiamo imparare qualche cosa dalla lezione della storia, l'insegnamento è: questo non è vero (Mpr: 107)<sup>18</sup>.

A prescindere ora dalle opinioni personali di Bobbio, sulle quali torneremo a breve, ciò che più conta rilevare è che le tradizioni intellettuali cooperanti alla nascita dell'idea attuale di rivoluzione raggiungerebbero, per così dire, il punto di coagulazione (e insieme di svolta) con la Rivoluzione francese, sulla cui centralità egli insiste a più riprese e da angolazioni diverse, pur nella ricorrenza di alcuni motivi di fondo, a cominciare dal legame con l'Illuminismo<sup>19</sup>. È interessante notare che tali angolazioni riflettono – o quantomeno sembrano riflettere – le due componenti principali dell'identità politica di Bobbio: quella socialista, che, riconducibile in ultima analisi a una visione del processo storico come esito della lotta di classe, valorizza il ruolo dei soggetti collettivi nel promuovere i cambiamenti sociali; quella liberale, che, ponendo al centro del teatro della storia il singolo individuo, ne rivendica e protegge i diritti contro l'assolutismo o la tentazione assolutistica del potere. Ad esempio, nella già ricordata lezione del 22 dicembre 1978, Bobbio sostiene che la Rivoluzione francese, oltre a essere diventata il tema paradigmatico ed esemplare di ogni cambiamento rivolu-

---

<sup>18</sup> Sul rapporto fra mutamento radicale del sistema politico-sociale e trasformazione della natura umana cfr. Bobbio (1999c: 571).

<sup>19</sup> Cfr. Mpr: 352, 433. Altro motivo ricorrente è l'impatto della Rivoluzione francese sul significato stesso della parola "rivoluzione", che dopo il 1789 conoscerebbe per Bobbio un processo di risemantizzazione, cessando di essere sinonimo di mutamento generico e venendo a significare un cambiamento tanto improvviso, rapido e radicale quanto emotivamente positivo. È «con la Rivoluzione francese», scrive appunto Bobbio, «che il termine "rivoluzione" acquista non soltanto un preciso significato descrittivo, cioè quello di rottura radicale, ma anche positivo, cioè si comincia a dire che la rivoluzione è bene: è buona cosa fare la rivoluzione» (Mpr: 526). Cfr. Mpr: 274-276, 537; Bobbio (1999b: 546-547); Bobbio (1999c: 571-572).

zionario<sup>20</sup>, ha fatto da spartiacque o cesura storico-culturale, poiché ha distinto «nettamente» il concetto tradizionale di mutamento da quello odierno di rivoluzione, nato dunque coi fatti del 1789 e interpretato in chiave classistica – ovvero come trasformazione radicale della società dovuta al passaggio «da una classe dominante a un'altra» (Mpr: 147-149)<sup>21</sup>. Siffatta interpretazione è riproposta *mutatis mutandis* circa tre mesi dopo, nella lezione del 27 marzo 1979, dove Bobbio spiega che la rivoluzione, in seguito appunto alla *grande révolution*, è intesa non come un mutamento oggettivo provocato dalla «forza delle cose», le quali non possono non variare, bensì come un cambiamento prodotto dall'«intervento di una certa forza sociale», quindi dalla volontà soggettiva e collettiva (Mpr: 386)<sup>22</sup>. A questa chiave di lettura si affianca poi l'altra che, ricollegandosi a quanto detto in precedenza circa i diritti naturali dell'uomo, fa emergere in superficie i lineamenti liberali del profilo di Bobbio. Emblematica in proposito è la lezione del 6 marzo 1979, nella quale lo studioso asserisce che «l'innovazione profonda della Rivoluzione francese», rispetto ai mutamenti precedenti, risiede nel «riconoscimento pratico» dell'esistenza di diritti dell'uomo, che, anteriori alla nascita dello stato, devono essere garantiti e protetti da quest'ultimo. In altre parole, Bobbio ritiene che grazie alla Rivoluzione francese l'«affermazione teorica» dei diritti appartenenti *naturaliter* all'individuo, compiuta nell'ambito della tradizione giusnaturalistica, sia introdotta per la prima volta nelle carte costituzionali, cioè «in veri e propri documenti giuridici». Di conseguenza, i diritti naturali non sono più «pure proclamazioni teoriche dei filosofi», perché diventano «diritti nel vero senso nella parola» o, meglio ancora, diritti positivi, che, in quanto tali, vengono riconosciuti dallo stato e possono dunque essere difesi nei confronti del potere. Ora, se è vero che la cosiddetta «positivizzazione dei diritti naturali» si radica nella trasformazione di una teoria in prassi giuridica e costituzionale, è altret-

---

<sup>20</sup> Cfr. Mpr: 392: «La Rivoluzione francese non è più soltanto un evento da studiare storicamente, ma diventa un modello per le future rivoluzioni, la si studia anche per cercare di capire che cosa saranno le future rivoluzioni».

<sup>21</sup> Cfr. Bobbio (1999c: 570-571).

<sup>22</sup> Cfr. Mpr: 79: «La rivoluzione in genere si fa dal basso, si potrebbe addirittura dire che non è un cambiamento al vertice, ma un cambiamento più profondo, un cambiamento di classi sociali».

tanto vero che essa ha per Bobbio implicazioni di natura teorica, consistenti nel rovesciamento del rapporto tra stato e individuo così come concepito tradizionalmente dalla filosofia politica (Mpr: 284-285). A suo dire, infatti, la

filosofia politica tradizionale aveva sempre visto lo stato dal punto di vista di coloro che governano; finalmente con la Rivoluzione francese si comincia a vedere lo stato dal punto di vista di coloro che sono soggetti, cioè dal punto di vista degli individui. Quindi non più individui soggetti allo stato, ma al contrario lo stato soggetto agli individui. Lo stato non è altro che uno strumento per la realizzazione dei fini individuali. Questo è un [...] ribaltamento totale delle posizioni: non più l'individuo in funzione dello stato, ma lo stato in funzione dell'individuo (Mpr: 285)<sup>23</sup>.

Che Bobbio individui nel passaggio dai diritti naturali ai diritti positivi uno degli aspetti caratteristici e innovativi della Rivoluzione francese non è certo casuale, stante la sua formazione giuridica e l'attenzione ai rapporti fra diritto e potere, regole del gioco e contesa politica; un'attenzione che attraversa come un basso continuo la sua vasta produzione e ne scandisce alcuni momenti significativi, quali ad esempio il confronto con gli intellettuali comunisti e il corpo a corpo con il liberalismo crociano, entrambi consegnati al volume *Politica e cultura*<sup>24</sup>. A ragione è stato osservato che Bobbio sente «la filosofia del diritto e quella della politica come due facce della stessa medaglia: da un lato, il giurista si occupa delle regole necessarie affinché una società funzioni; dall'altro, il potere è necessario per far rispettare le regole» (Losano 2018: 131)<sup>25</sup>. Non sorprende allora che Bobbio, nel corso delle lezioni, offra più volte agli studenti una lettura in chiave giuridica della rivoluzione<sup>26</sup>, interpretata non solo come cambiamento *ab imis*

---

<sup>23</sup> Cfr. Mpr: 10, dove l'assegnazione di un significato positivo alla rivoluzione è fatta dipendere dall'abbandono del punto di vista dello stato e dall'adozione di quello degli individui.

<sup>24</sup> Cfr. Bobbio (2005: 115-116, 197-198, 200-201, 222-225).

<sup>25</sup> Su questo punto cfr. inoltre Panichi (2019: 118-121).

<sup>26</sup> Questa chiave di lettura spiega inoltre perché Bobbio consideri «perfettamente legittimo» il paragone fra la guerra e la rivoluzione, essendo entrambe «l'unico modo di risolvere un conflitto quando non c'è, o se c'è vien

della struttura e del dominio di classe, ma anche come mutamento non costituzionale o anticostituzionale ed extra-sistemático, tale da sancire il passaggio definitivo e irrevocabile «da un ordinamento giuridico a un altro», sostituendo così il vecchio con il nuovo. Sotto questo profilo, la rivoluzione è per Bobbio un «fatto antigiuridico», ossia non previsto dall'ordinamento esistente, che diventa giuridico e «creatore di diritto» qualora riesca a instaurare appunto «un nuovo ordinamento» (Mpr: 77, 79, 91, 305). Ecco perché nella lezione del 23 aprile 1979, che inaugura la parte teorica del corso, Bobbio, dopo aver citato un passo tratto da *The Structure of Scientific Revolutions* di Thomas Samuel Kuhn<sup>27</sup>, afferma: «Se vuoi dare una definizione puramente formale e, secondo me, ineccepibile di rivoluzione, dici che la rivoluzione tende a modificare la società con delle regole diverse da quelle previste dalla società stessa per il proprio mutamento» (Mpr: 448)<sup>28</sup>. Una settimana dopo, nella lezione del 30 aprile, Bobbio si sofferma di nuovo su questa definizione e ne sviluppa i contenuti alla luce della teoria del diritto di Hans Kelsen, di cui è stato notoriamente uno dei maggiori interpreti e rappresentanti in Italia<sup>29</sup>. Egli osserva infatti che la rivoluzione, *sub specie iuris*, può essere definita come il mutamento non di una norma specifica o di un gruppo di norme, bensì della Grundnorm, che sta a fondamento di tutte le altre e conferisce loro validità. Da ciò consegue che la rivoluzione «è un qualcosa che sta in mezzo fra due ordinamenti», nel senso che costituisce un «atto di rottura» rispetto all'ordinamento precedente (a cui pone fine modificandone la norma fondamentale) e un «atto di fondazione» rispetto all'ordinamento seguente (a cui dà vita stabilendo una nuova norma fondamentale). Insomma, la rivoluzione si configura agli occhi di Bobbio come una sorta di *unicum* giuridico: solitamente «gli atti giuridici o sono estintivi o sono produttivi, possono estinguere un rapporto precedente o

---

meno, il dominio di una legge superiore ad entrambi i contendenti» (Bobbio 1999b: 558).

<sup>27</sup> Cfr. Kuhn (2012: 93): «Political revolutions aim to change political institutions in ways that those institutions themselves prohibit».

<sup>28</sup> Cfr. Bobbio (1999b: 556-557).

<sup>29</sup> Per l'influenza del positivismo giuridico di Kelsen su Bobbio cfr. Losano (2018: 265-273). D'obbligo il rimando a Bobbio (1992).



possono creare un rapporto», mentre in questo caso «ci troviamo di fronte a un atto singolarissimo che è insieme estintivo e produttivo» (Mpr: 467-468)<sup>30</sup>.

L'espressione «atto di rottura» merita di essere evidenziata, dal momento che consente di compiere una ulteriore precisazione, sulla quale mi avvio a concludere il paragrafo: gli approcci interpretativi alla questione rivoluzionaria adottati da Bobbio, per quanto diversi e forse irriducibili l'uno all'altro, trovano il loro minimo comun denominatore nell'idea che la rivoluzione sia «la rottura di una continuità», difficilmente spiegabile in base alla concezione tradizionale della storia come sedimentazione o stratificazione progressiva, ignara perciò dei cosiddetti «salti di qualità» (Mpr: 275, 467). A sua volta, questa precisazione permette di affrontare un altro argomento ricorrente nelle lezioni di Bobbio, ovvero l'alternativa tra riforme/riformismo e rivoluzione/rivoluzionarismo, dunque fra le due strategie «di volta in volta adottate nell'ambito del movimento operaio per la trasformazione della società in senso socialista» (Bobbio 1999b: 539). Ampiamente discussa nei dibattiti del tempo e (soprattutto) in seno alle forze di sinistra, questa alternativa presenta un chiaro interesse teorico e storico, in quanto apre uno squarcio su un preciso momento politico-culturale di cui oggi resta solo il ricordo. Non è un caso che proprio su di essa Bobbio, nell'ultima lezione della sua carriera universitaria e incalzato da una domanda di Bovero («Possiamo chiedere un'opinione del professor Bobbio»), esprima una posizione personale, abbandonando quel «distacco critico» che a suo dire l'intellettuale deve avere «nei confronti della vita pratica, soprattutto quando è all'università e nell'aula ha degli studenti» (Mpr: 534, 538)<sup>31</sup>. In questo modo,

---

<sup>30</sup> Cfr. Bobbio (1999c: 568).

<sup>31</sup> Bobbio cita in proposito un celebre passo, a lui tanto caro, della weberiana *Wissenschaft als Beruf*, che recita: «il profeta e il demagogo non si addicono alla cattedra universitaria. Al profeta e al demagogo è stato detto: "Esci per le strade e parla pubblicamente". Parla, cioè, dov'è possibile la critica. Nell'aula di lezione, ove siede di fronte ai propri ascoltatori, questi devono tacere e l'insegnante parlare, e io ritengo irresponsabile approfittare della circostanza che gli studenti sono obbligati, per andare avanti, a frequentare il corso di un insegnante e che qui a nessuno è concesso di controbatterlo con la propria critica, non già per essere loro di aiuto – com'è suo compito – con le sue conoscenze e le sue esperienze scientifiche, ma per inculcare in essi la sua

Bobbio, oltre a stimolare la conversazione con gli studenti e i colleghi presenti in aula, affianca la passione civile all'impegno didattico<sup>32</sup>, proseguendo nella riflessione sulle prospettive del socialismo e sui suoi rapporti con la democrazia rappresentativa confluita, pochi anni prima, nel fortunato volume *Quale socialismo?*<sup>33</sup>, che riprende il filo di un discorso iniziato tempo addietro, nel pieno della guerra fredda, con *Politica e cultura*.

Quali sono dunque le idee di Bobbio uomo e professore al riguardo? Iniziamo col notare che per Bobbio la contrapposizione riforme-rivoluzione, nata in quel periodo che abbiamo imparato da Franco Venturi a chiamare "Settecento riformatore"<sup>34</sup>, non è un'antitesi netta e si gioca su piani diversi ma correlati e complementari. Infatti, nella lezione del 9 maggio 1979 Bobbio specifica che riformisti e rivoluzionari sono accomunati dallo stesso concetto di storia, intesa come mutamento progressivo e movimento in avanti, realizzabili attraverso la strategia delle riforme per gli uni e della rivoluzione per gli altri (Mpr: 507)<sup>35</sup>. Su questo fondale comune si stagliano poi molte differenze specifiche tra le due strategie, che Bobbio coglie ed evidenzia ricorrendo sia alla già menzionata arte della distinzione, sia all'argomentazione per antitesi o dicotomie, la quale «riflette di volta in volta la tensione fra concetti di diversa natura o il conflitto fra punti di vista alternativi» (Sbarberi 2005: xii). Tali differenze, per ragioni di comodità espositiva, sono divisibili in tre sezioni, relative alla visione della storia, alla concezione dell'essere umano e al rapporto coi sistemi normativi vigenti. In primo luogo, il riformista avrebbe una idea della storia evolutiva e non finalistica, perché convinto che essa proceda attraverso mutamenti quantitativi e attento più al «processo verso la meta» che non alla meta stessa, secondo la celebre tesi bernsteiniana per cui l'obiettivo finale del socialismo «è nulla, mentre il movimento è tutto» (Mpr: 503); al contrario, il rivoluzionario penserebbe la storia in termini dialettici e finalistici, essendo persua-

---

personale concezione politica» (Weber 2004: 30-31). Sull'importanza di Weber per Bobbio si legga Bobbio (1996a: 83-84).

<sup>32</sup> Cfr. Mauro (2021: 34).

<sup>33</sup> Cfr. Bobbio (1976).

<sup>34</sup> Venturi (1969-1990). Cfr. Mpr: 261, 263. Sulle origini e sugli sviluppi della contrapposizione cfr. Bobbio (1999b: 545-546, 550-552).

<sup>35</sup> Cfr. Bobbio (1999b: 552-553); Bobbio (1999c: 578).

so che essa progredisca in virtù di mutamenti qualitativi e avendo in mente «piuttosto la meta che non il processo» (Mpr: 275, 499, 545-546)<sup>36</sup>. In secondo luogo, i rivoluzionari avrebbero una concezione dell'uomo ottimistica e, di conseguenza, nutrirebbero fiducia nella trasformazione palinogenetica della realtà, mentre i riformisti, al pari dei religiosi, avrebbero «una concezione più pessimistica: il peccato originale, la caduta, l'uomo si muove con grande difficoltà, non bisogna pretendere troppo» (Mpr: 541, 547). In terzo luogo, la riforma sarebbe un mutamento parziale, pacifico e legale o non illegale, dato che procederebbe gradualmente e «nell'ambito della costituzione», quindi all'interno del sistema normativo e nel rispetto della sua Grundnorm; viceversa, la rivoluzione, come detto in precedenza, sarebbe un mutamento illegale perché extra-sistematico e anticostituzionale o non costituzionale, risolvendosi appunto nella rottura rapida e spesso violenta del sistema normativo (Mpr: 79, 487, 541)<sup>37</sup>. In poche parole, Bobbio è dell'avviso che il riformista si distingue dal rivoluzionario in quanto «ritiene che si possa trasformare la società rimanendo nell'ambito delle regole del gioco, invece il rivoluzionario crede che questo non sia possibile» (Mpr: 418)<sup>38</sup>.

Come si vede, il rapporto fra riforme/riformisti e rivoluzione/revoluzionari, analizzato in base al principio della distinzione e al criterio delle coppie oppositive, conosce un processo di irrigidimento e diventa – o tende a diventare – una contrapposi-

---

<sup>36</sup> Cfr. Bobbio (1999b: 542-543, 553-554); Bobbio (1999c: 578).

<sup>37</sup> Cfr. Bobbio (1999c: 569), dove lo studioso precisa che un «carattere essenziale della violenza rivoluzionaria, su cui stranamente la maggior parte delle definizioni sorvolano, è la provenienza dal basso; la violenza rivoluzionaria è una violenza popolare».

<sup>38</sup> Cfr. Bobbio (1999b: 554-555); Bobbio (1999c: 578). Nel saggio *Carlo Cattaneo e le riforme*, apparso originariamente in «Critica sociale» nel 1974, Bobbio segnala altre convergenze e divergenze fra l'atteggiamento del riformista e quello del rivoluzionario: entrambi rifiuterebbero il «provvidenzialismo storico» dei conservatori e tenderebbero, benché in misura diversa, a sconoscere il «tramandato che il conservatore accetta e santifica solo perché è tramandato»; tuttavia, il rivoluzionario sarebbe un semplificatore e crederebbe «di più nella forza della volontà», mentre il riformista crederebbe «di più nella forza creatrice della ragione» e avrebbe «il senso della complessità della storia», dunque «della sproporzione, che è come una perpetua condanna per l'uomo di buona volontà, fra lo sforzo e il risultato» (Bobbio 1999d: 596-597).

zione statica, priva delle zone d'ombra e sfumature che sono proprie di ogni rapporto. Ciò, del resto, non sorprende: Bobbio è consapevole – e lo ammette replicando ad alcuni critici – di essere, «per una certa deformazione professionale, un irrigiditore», ossia di compiere il passo breve che separa «un discorso analiticamente rigoroso» dall'irrigidimento. Egli sa bene «che abbiamo a che fare con concetti elastici, ma il compito del critico non è di renderli ancora più elastici aggiungendo confusione a confusione, ma di fissarli, delimitarli, costringerli in un significato il più possibile univoco e privo di ambiguità» (Bobbio 1990: 69). Tuttavia, Bobbio, in alcuni momenti delle sue lezioni, sospende l'applicazione di questa regola di metodo e, così facendo, mostra agli studenti (e a noi lettori) la natura tutt'altro che univoca e monolitica del suddetto rapporto, che non si presenta sempre «in forma di antitesi» (Bobbio 1999b: 541)<sup>39</sup>. Ad esempio, egli sottolinea che i rivoluzionari non respingono le riforme *tout court*, anzi accettano quelle che «preparano il momento dello scontro finale», pur convinti che con esse non si giunga «alla rottura, al passaggio radicale»; analogamente, non tutti i riformisti voltano le spalle alla prospettiva della rivoluzione, poiché alcuni di essi reputano che le riforme possano «ottenere in sostanza lo stesso scopo della rivoluzione», persuasi che «a furia di mutamenti parziali si [possa] arrivare al mutamento totale» (Mpr: 488, 505)<sup>40</sup>. Bobbio, inoltre, afferma di credere che gli atteggiamenti riformistico e rivoluzionario, lungi dall'essere «degli assoluti», dipendano «molto dalla situazione storica»; e poco dopo precisa, condividendo l'osservazione di un collega, che la ri-

---

<sup>39</sup> Che l'alternativa fra riformismo e rivoluzionarismo non sia facile è acutamente rilevato da Gaetano Pecora, il quale, recensendo il volume qui discusso, distingue «il riformismo dei mezzi» dal «riformismo dei fini»: il primo, «più risalente nel tempo, [...] urta i rivoluzionari esclusivamente quanto alla scelta dei mezzi (per cui sta bene la democrazia purché attraverso di essa si arrivi comunque all'abolizione della proprietà privata)»; il secondo, «di conio recente, li contraddice, ad un tempo, per l'indicazione dei mezzi e per il disegno del fine (che non freme più di pulsioni anti-proprietarie)» (Pecora 2021: 2).

<sup>40</sup> Cfr. Bobbio (1999b: 543). Si veda inoltre Bobbio (1999d: 597), dove egli osserva che il riformista, a differenza del conservatore che rigetta la rivoluzione «per principio», la rifiuta «per opportunità», tant'è vero che «vi si adatta [...] quando appare inevitabile, quando la scelta non è tra mutamento per gradi e mutamento per sussulto ma tra mutamento e immobilità, o addirittura tra avanzamento e arretramento».

voluzione è spesso «resa necessaria dal fallimento delle riforme» (Mpr: 546, 548)<sup>41</sup>. Al netto di queste importanti sfumature, resta comunque il fatto che Bobbio, irrigidendo il rapporto in questione, raggiunge due obiettivi precisi: da una parte, assolve un compito chiarificatore, che, se è essenziale ai fini dello studio analitico di un concetto, tanto più lo è (per ovvie ragioni) in ambito didattico; dall'altra, crea i presupposti necessari a offrire una definizione «buona» ed «esaustiva» di rivoluzione, tale da comprendere le caratteristiche specifiche dei suoi due possibili significati - quello di «rivoluzione come causa o come movimento che produce determinati effetti» e quello di «rivoluzione come effetto, cioè come il mutamento prodotto da quel movimento» (Mpr: 472)<sup>42</sup>. Infatti, se letta avendo presenti le differenze sopra esposte, in particolare la terza, la definizione «di icastica semplicità» (Pecora 2021: 2) coniata da Bobbio risulta pienamente apprezzabile e comprensibile; dopo aver chiarito che «la violenza o l'illegalità» e la radicalità contraddistinguono rispettivamente il primo e il secondo significato, egli afferma: «Ecco quindi che si potrebbe dire che la rivoluzione è un movimento violento (come causa) che ha per effetto un mutamento radicale» (Mpr: 475-476, 481-482).

#### 4. Conclusioni

Giunti alla fine di questo viaggio all'interno dell'ultimo corso universitario di Bobbio, resta una domanda inevasa, alla quale non possiamo non rispondere: quali sono le sue opinioni personali sul problema della rivoluzione e del rapporto riforme-rivoluzione? La risposta, va detto fin da subito, non è univoca, sia perché il parere di Bobbio, espresso «a caldo» nella lezione conclusiva e non rielaborato *ex post*<sup>43</sup>, presenta alcune oscillazioni e tensioni interne che ne sfocano i lineamenti; sia perché esso rispecchia la distinzione tra mondo dei fatti/giudizi di fatto

---

<sup>41</sup> Cfr. Bobbio (1999b: 563).

<sup>42</sup> Cfr. Bobbio (1999c: 565-566).

<sup>43</sup> È Bobbio stesso a confessare di non aver «mai avuto la pazienza di rivedere e preparare per la pubblicazione» i due volumi contenenti «gli appunti degli studenti migliori» raccolti da Bovero. Cfr. Bobbio (1997a: 169). Cfr. inoltre Bovero (2021: xx).

e mondo dei valori/giudizi di valore a cui egli si è sempre ispirato, tanto da definirsi un «dualista impenitente» (Bobbio 1996c: 143)<sup>44</sup>. Ma andiamo con ordine. Per quanto riguarda il primo aspetto, occorre rilevare come nel parere di Bobbio convivano due atteggiamenti che, sebbene attenuati e “circoscritti” dall’uso della stessa locuzione limitativa, sono diversi e financo contraddittori, almeno apparentemente. Egli ammette infatti che la sua posizione è «un po’» quella del riformista «che crede che attraverso le riforme si possa raggiungere il rivoluzionario della realtà e, contemporaneamente, non crede alla rivoluzione come causa efficace di un identico rivoluzionario». In seguito, però, Bobbio riconosce di iscriversi «un po’» nella casella occupata da Carlo Cattaneo, il quale, contrariamente a Romain Rolland e Antonio Gramsci, «era ottimista nell’intelligenza e pessimista nella volontà, cioè lui vedeva benissimo come andavano le cose, però non voleva fare nulla, perché non ci credeva» (Mpr: 540, 545)<sup>45</sup>. Ora, sembra difficile trovare un punto d’incontro fra l’atteggiamento di chi crede nella capacità rivoluzionaria delle riforme e quello di chi è incredulo circa la possibilità di cambiare concretamente (e in meglio) «le cose», condannandosi pertanto all’inerzia pessimistica, se non all’accidia. A ben vedere e salvo errore, entrambi gli atteggiamenti sono riconducibili alla “postura” attribuita a Cattaneo, dato che il primo comporta la fiducia ottimistica nella possibilità di raggiungere la più radicale delle trasformazioni qualitative, la rivoluzione, attraverso continue modifiche parziali dello *status quo*<sup>46</sup>.

Altro e più complesso discorso merita la distinzione tra fatti e valori, che fa da sfondo alle considerazioni di Bobbio sul problema, sopra accennato, della violenza politica e rivoluzionaria, con il quale si è confrontato spesso e in sedi differenti, spinto a ciò dal rischio incombente di guerra atomica e dalla inquietante

---

<sup>44</sup> Si veda al riguardo Ghezzi (2005); Panichi (2014: 631).

<sup>45</sup> Cfr. Bobbio (1999d: 597): «Al pessimismo storico del conservatore il rivoluzionario oppone il pessimismo dell’intelligenza e l’ottimismo della volontà, il riformista invece il pessimismo della volontà e l’ottimismo dell’intelligenza. Di questo pessimismo della volontà unito a un perseverante ottimismo dell’intelligenza Cattaneo è un esempio che se si fosse dovuto inventare non sarebbe riuscito così perfetto».

<sup>46</sup> Sulle particolarità e oscillazioni del riformismo di Bobbio cfr. Pecora (2021: 2).

virulenza del fenomeno terroristico. Affissando gli occhi nel mondo dei valori, Bobbio pronuncia una sentenza di condanna sul ricorso alla violenza, facendo proprie le parole di un autore a lui caro, Karl Popper<sup>47</sup>, che, in un dialogo con Herbert Marcuse, aveva sottolineato come la violenza fosse sempre foriera di «maggiore violenza» e le «rivoluzioni violente» uccidessero i rivoluzionari e ne corrompessero gli ideali (Mpr: 539)<sup>48</sup>. Tuttavia, spostando lo sguardo verso il mondo dei fatti, Bobbio esprime un giudizio ben diverso, cioè afferma che «i grandi mutamenti sono avvenuti soltanto attraverso la violenza. Non c'è dubbio che tutti i partiti riformisti hanno introdotto delle correzioni al sistema, ma certo non hanno mutato il sistema» (Mpr: 489)<sup>49</sup>. Un'affermazione, questa, che riecheggia quanto scritto pochi anni prima nel saggio *La nonviolenza è un'alternativa?*, pubblicato nel 1977 ma presentato «come relazione introduttiva al convegno su “marxismo e nonviolenza”, svoltosi a Firenze nell'aprile 1975» (Bobbio 1979a: 16). Qui lo studioso, da buon realista, sostiene apertamente che «la guerra e la violenza» non possono essere cancellate dalla storia, perché quest'ultima «è in gran parte un prodotto della violenza. Ciò che è ancora più stupefacente», continua Bobbio, «molte delle conquiste civili, che noi consideriamo benefiche per il progresso umano, sono state partorite attraverso la violenza» (Bobbio 1979b: 193)<sup>50</sup>. Coerentemente con questo giudizio, in cui risuona l'eco della celebre osservazione marxiana che la «violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova» (Marx 1980: 814; corsivo nel testo), Bobbio, a differenza dei controrivoluzionari, non crede «che i risultati delle rivoluzioni siano sempre stati soltanto negativi [...]». Dalla Rivoluzione inglese, dalla Rivoluzio-

---

<sup>47</sup> Sull'importanza per Bobbio della riflessione politica popperiana cfr. Panichi (2021a).

<sup>48</sup> Il passo, citato per esteso da Bobbio, è tratto da Marcuse, Popper (1977: 47).

<sup>49</sup> Analoga affermazione in Bobbio (1999b: 559), dove lo studioso sfuma e addolcisce la propria posizione precisando che il mutamento radicale può dipendere sia «dallo sviluppo di condizioni oggettive» non ancora verificatesi, sia «dal perfezionamento del metodo democratico», soprattutto «nella direzione delle cosiddette tecniche della non violenza». Le quali «consentirebbero una maggiore efficacia dell'azione rivendicativa senza fare alcuna concessione alle pratiche tradizionali, e giudicate sino ad oggi inevitabili, della violenza individuale e collettiva».

<sup>50</sup> Cfr. Panichi (2014: 634).

ne francese oppure dalla Rivoluzione americana sono nati gli stati costituzionali moderni» (Mpr: 548)<sup>51</sup>.

Il discorso non sarebbe completo se si arrestasse a questo punto, se mancasse di precisare che Bobbio, in virtù dello stesso realismo che gli fa apprezzare il ruolo storico della violenza, è sordo al canto della sirena utopistica e insofferente alle concezioni teleologiche della politica, tutte intese a fissare i fini ultimi degli uomini e poco o nulla preoccupate di indicare le tecniche o i mezzi con i quali ottenerli<sup>52</sup>. Ebbene, l'afflato utopistico o, meglio ancora, la volontà di realizzare l'utopia nella storia e la prospettiva finalistica contribuiscono per Bobbio a delineare la *forma mentis* del rivoluzionario (Mpr: 537). A ciò si aggiungano la sua preferenza per il moderatismo politico e la convinzione che, «nella maggior parte dei casi della vita pubblica e privata», le soluzioni «meno cattive» sono per lo più «quelle di chi rifugge dagli *aut aut* troppo netti, o di qua o di là» (Bobbio 1996c: 139). Tenendo conto di tutto questo, non stupisce che Bobbio, «dal punto di vista della filosofia della storia», dia ragione a quei riformisti che considerano il mutamento radicale (così come concepito dai rivoluzionari) «un falso scopo» e «qualche cosa di assolutamente impossibile»: falso, perché ogni mutamento sarebbe sempre parziale e avverrebbe «su alcuni dati della situazione, mai su tutta la situazione» (Mpr: 542); impossibile, poiché i mutamenti significativi sarebbero in realtà

quelli che non dipendono affatto dalla rivoluzione, intesa come movimento violento, come presa del potere; sono i mutamenti profondi che avvengono nelle società, nei costumi, nelle tradizioni e che molte

---

<sup>51</sup> Non credo perciò sia del tutto corretto e/o sufficiente sostenere, come fa Davide Gianluca Bianchi, che «per Bobbio il radicalismo e le velleità rivoluzionarie erano lo specchio dell'incapacità di fare fronte alle immani difficoltà che la politica pone di fronte ai propri attori» (Bianchi 2021: 25). Analogo giudizio vale per quanto affermato da Riccardo Cavallo, il quale, pur riconoscendo che Bobbio tende «a sottolineare, in più occasioni, la continua tensione tra riforme e rivoluzione», conclude che questi «rimane tenacemente fedele al suo riformismo, nel senso che, ai suoi occhi, nessun mutamento storico avviene di colpo e in forma violenta, ma si realizza nel corso del tempo gradualmente» (Cavallo 2022).

<sup>52</sup> Cfr. Bobbio (1979b: 208 nota 2); Bobbio (1996a: 86); Bobbio (1999a: 109-112).



volte il fatto violento della rivoluzione anziché accelerare, ostacola (*Ibidem*).

Certo, ad annoverare Bobbio nelle file della sinistra riformistica contribuiscono molti altri fattori, tra cui la sincera fede democratica e la persuasione che il riformismo, non il rivoluzionamento, sia un alleato della democrazia. Infatti, egli ritiene si possa affermare, con «una notevole approssimazione alla realtà», che per i riformisti il metodo democratico è necessario e sufficiente a realizzare l'obiettivo intermedio della conquista del potere, che pertanto «si risolve interamente nella lotta per ottenere la maggioranza dei seggi in parlamento e nella formazione di un governo a maggioranza socialista». Viceversa, continua Bobbio, i rivoluzionari sostengono che tale metodo, se può essere necessario soprattutto «in tempi di grande sviluppo economico», non è mai sufficiente a conseguire il fine ulteriore o ultimo della società socialista, per il quale è indispensabile l'azione rivoluzionaria che non rispetta, non può rispettare, le regole del gioco democratico» (Bobbio 1999b: 542)<sup>53</sup>. Ciò non toglie però che Bobbio, come mostrato dalle pagine qui discusse, abbia non solo cercato di comprendere (e far comprendere agli studenti) la storia e le ragioni del pensiero rivoluzionario, ma anche riconosciuto apertamente le conseguenze positive derivanti, sul piano politico-istituzionale, dalle rivoluzioni della prima età moderna. E questo a prescindere dalle tensioni, apparenti o reali, riscontrabili in alcune sue affermazioni. D'altronde, lo stesso approccio intellettuale, ispirato ai principi della prudenza critica e dell'equilibrio valutativo, gli ha consentito di rimarcare i meriti teorici e storici del marxismo, ossia della principale teoria e prassi rivoluzionaria del Novecento, senza per questo tacerne i (presunti) limiti o cedere al suo fascino, così potente nell'immediato secondo dopoguerra e a lungo persistente. Il tutto in una fase della storia italiana ed europea che, segnata ap-

---

<sup>53</sup> Nella lezione del 5 marzo 1979 Bobbio stringe un nodo fra rivoluzione e dittatura, osservando che la prima «si identifica con un evento straordinario che richiede poteri straordinari e quindi un potere assoluto», tradizionalmente chiamato dittatura. Detto altrimenti, la trasformazione radicale e rapida della società richiederebbe «un potere eccezionale [...] che concentra in sé tutti i poteri», ovvero la dittatura (Mpr: 277).

punto dall'ombra lunga del filosofo di Treviri e dal lavoro dei suoi interpreti ed epigoni, è sempre più lontana da quella attuale, in cui la parola "rivoluzione" è quanto mai afona e gli spettri del comunismo e della rivoluzione proletaria, ammesso e non concesso che continuino ad aggirarsi in Europa, non spaventano più. Il che non significa però che non possano un domani tornare ad agitare i sonni di molti: «quello della rivoluzione», scrive Bobbio, «è un albero che non cresce in tutte le stagioni e su qualsiasi terreno. Da alcuni addirittura si sostiene che appartenga a una specie in via di estinzione o già estinta. Ma di fronte a giudizi tanto perentori è prudente sospendere il giudizio: non si sa mai» (Bobbio 1999c: 582)

### Bibliografia

- BIANCHI DAVIDE GIANLUCA, 2021, "Bobbio: rivoluzionari, cioè velleitari", *Avenire*, 11 novembre, p. 25.
- BOBBIO NORBERTO, 1963, *Locke e il diritto naturale*, Torino: Giappichelli.
- \_\_\_\_\_, 1969, *Diritto e Stato nel pensiero di Emanuele Kant*, Torino: Giappichelli.
- \_\_\_\_\_, 1971, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino: Einaudi.
- \_\_\_\_\_, 1976, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Torino: Einaudi.
- \_\_\_\_\_, 1979a, *Introduzione*, in Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna: il Mulino, pp. 7-18.
- \_\_\_\_\_, 1979b, *La nonviolenza è un'alternativa?*, in Norberto Bobbio, *Il problema della guerra*, cit., pp. 191-209.
- \_\_\_\_\_, 1981, *Studi hegeliani. Diritto, società civile, stato*, Torino: Einaudi.
- \_\_\_\_\_, 1986, *Benedetto Croce*, in Norberto Bobbio, *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Firenze: Passigli, pp. 69-93.
- \_\_\_\_\_, 1989, *Thomas Hobbes*, Torino: Einaudi.
- \_\_\_\_\_, 1990, *Replica*, in Norberto Bobbio, *Saggi su Gramsci*, Milano: Feltrinelli, pp. 66-70.
- \_\_\_\_\_, 1992, *Diritto e potere. Saggi su Kelsen*, Napoli: ESI.
- \_\_\_\_\_, 1993, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- \_\_\_\_\_, 1995, *Il futuro della democrazia*, in Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino: Einaudi, pp. 3-31.

\_\_\_\_\_, 1996a, *Per una bibliografia*, in Norberto Bobbio, *De senectute e altri scritti autobiografici*, a cura di Pietro Polito, prefazione di Gustavo Zagrebelsky, Torino: Einaudi, pp.79-90.

\_\_\_\_\_, 1996b, *Congedo*, in Norberto Bobbio, *De senectute*, cit., pp. 91-102.

\_\_\_\_\_, 1996c, *Risposta ai critici*, in Norberto Bobbio, *De senectute*, cit., pp. 135-145.

\_\_\_\_\_, 1997a, *Autobiografia*, a cura di Alberto Papuzzi, Roma-Bari: Laterza.

\_\_\_\_\_, 1997b, *La resistenza all'oppressione, oggi*, in Norberto Bobbio, *L'età dei diritti*, Torino: Einaudi, pp. 157-177.

\_\_\_\_\_, 1997c, *Né con Marx né contro Marx*, a cura di Carlo Violi, Roma: Editori Riuniti.

\_\_\_\_\_, 1999a, *Il concetto di politica*, in Norberto Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di Michelangelo Bovero, Torino: Einaudi, pp. 101-120.

\_\_\_\_\_, 1999b, *Riforme e rivoluzione*, in Norberto Bobbio, *Teoria generale*, cit., pp. 539-563.

\_\_\_\_\_, 1999c, *La rivoluzione tra movimento e mutamento*, in Norberto Bobbio, *Teoria generale*, cit., pp. 564-582.

\_\_\_\_\_, 1999d, *Carlo Cattaneo e le riforme*, in Norberto Bobbio, *Teoria generale*, cit., pp. 583-603.

\_\_\_\_\_, 2005, *Politica e cultura*, nuova edizione, introduzione e cura di Franco Sbarberi, Torino: Einaudi.

\_\_\_\_\_, 2010, *Etica e politica*, in Norberto Bobbio, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Milano: Il Saggiatore, pp. 51-87.

\_\_\_\_\_, 2014, *Scritti su Marx. Dialettica, stato, società civile*, testi inediti a cura e con una introduzione di Cesare Pianciola e Franco Sbarberi, Roma: Donzelli.

\_\_\_\_\_, 2015, *Eravamo ridiventati uomini. Testimonianze e discorsi sulla Resistenza in Italia 1955-1999*, a cura di Pina Impagliazzo, Pietro Polito, Torino: Einaudi.

\_\_\_\_\_, 2021, *Mutamento politico e rivoluzione. Lezioni di filosofia politica*, a cura di Laura Coragliotto, Luigina Merlo Pich, Edoardo Bellando, prefazione di Michelangelo Bovero, Roma: Donzelli.

BOBBIO NORBERTO, PAVONE CLAUDIO, 2015, *Sulla guerra civile. La Resistenza a due voci*, introduzione e cura di David Bidussa, Torino: Bollati Boringhieri.

BORRELLI GIANFRANCO, 1993, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna: il Mulino.

\_\_\_\_\_, 2000, *Non far novità: alle radici della cultura italiana della conservazione politica*, Napoli: Bibliopolis.

BOTERO GIOVANNI, 2009, *Della ragion di stato*, a cura di Chiara Contini-  
sio, Roma: Donzelli.

- BOVERO MICHELANGELO, 1999, *Introduzione*, in Norberto Bobbio, *Teoria generale*, cit., pp. IX-LXVI.
- \_\_\_\_\_, 2021, *Il professor Bobbio e la rivoluzione*, in Norberto Bobbio, *Mutamento politico*, cit., pp. XI-XX.
- CAMPANELLA TOMMASO, 2006, *La città del Sole*, a cura di Luigi Firpo, nuova edizione a cura di Germana Ernst e Laura Salvetti Firpo, post-fazione di Norberto Bobbio, Roma-Bari: Laterza.
- CAVALLO RICCARDO, 2022, "L'illusione rivoluzionaria nell'analisi del riformista Bobbio", 4 marzo, disponibile all'indirizzo <https://www.istitutodipolitica.it/lillusione-rivoluzionaria-nellanalisi-del-riformista-bobbio/> (consultato in data 20/06/2022).
- CORAGLIOTTO LAURA, MERLO PICH LUIGINA, BELLANDO EDOARDO, 2021, *Nota dei curatori*, in Norberto Bobbio, *Mutamento politico*, cit., pp. XXI-XXIII.
- DESCENDRE ROMAIN, 2014, *Venezia*, in *Enciclopedia machiavelliana*, direttore scientifico Gennaro Sasso, condirettore scientifico Giorgio Inglese, vol. II, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/venezia\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/venezia_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/).
- GHEZZI MORRIS LORENZO, 2005, *La distinzione tra fatti e valori nel pensiero di Norberto Bobbio*, Genève: Thémis.
- GRAMSCI ANTONIO, 2015, *Lettere dal carcere 1926-1937*, a cura di Antonio A. Santucci, Palermo: Sellerio.
- KUHN THOMAS SAMUEL, 2012, *The Structure of Scientific Revolutions*, with an introductory essay by Ian Hacking, Chicago and London: The University of Chicago Press.
- LANFRANCHI ENRICO, 1989, *Un filosofo militante. Politica e cultura nel pensiero di Norberto Bobbio*, Torino: Bollati Boringhieri.
- LOSANO MARIO GIUSEPPE, 2018, *Norberto Bobbio. Una biografia culturale*, Roma: Carocci.
- LÖWITH KARL, 1949, *Meaning in History. The Theological Implications of the Philosophy of History*, Chicago: The University of Chicago Press.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ, 2006, *Il Principe*, a cura di Mario Martelli, corredo filologico a cura di Nicoletta Marcelli, Roma: Salerno.
- MARCUSE HERBERT, POPPER KARL, 1977, *Rivoluzione o riforme?*, introduzione di Dario Antiseri, Roma: Armando editore.
- MARX KARL, 1980, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro primo\*\*, a cura di Delio Cantimori, Roma: Editori Riuniti.
- MAURO EZIO, 2021, "L'ultima lezione del professor Norberto Bobbio", *la Repubblica*, 17 ottobre, pp. 34-35.
- PANICHI ALESSIO, 2014, *Le ragioni di un «realista insoddisfatto»: Norberto Bobbio tra morale e politica*, in Alessandro Campi, Stefano De Luca (a cura di), *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 631-647.

\_\_\_\_\_, 2019, “Un fortuito ritmo trentennale»: in margine a un libro di Mario Giuseppe Losano su Norberto Bobbio”, *Culture del testo e del documento*, 60, pp. 109-128.

\_\_\_\_\_, 2021a, “A lezione da Karl Popper: Bobbio e la democrazia come società aperta”, *Agenda Treccani*, 29 giugno, consultabile online all'indirizzo

[https://www.treccani.it/magazine/agenda/articoli/pensiero-politico/Bobbio\\_popper.html](https://www.treccani.it/magazine/agenda/articoli/pensiero-politico/Bobbio_popper.html).

\_\_\_\_\_, 2021b, “Rebecoming Men: Norberto Bobbio on the Italian Resistance”, *Storiografia*, 25, pp. 17-33.

PASTERNAK BORIS, 1957, *Il dottor Zivago*, Milano: Feltrinelli.

PECORA GAETANO, 2021, “Come promuovere i cambiamenti”, *Il Sole 24 Ore-Domenica*, 5 dicembre, p. 2.

PISSAVINO PAOLO COSTANTINO, 2002, *Le forme della conservazione politica: ragion di Stato e utopia*, in Cesare Vasoli, *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di Paolo Costantino Pissavino, Milano: Mondadori, pp. 552-606.

PORTINARO PIER PAOLO, 2008, *Introduzione a Bobbio*, Roma-Bari: Laterza.

SBARBERI FRANCO, 2005, *Introduzione*, in Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, cit., pp. VII-XLI.

TENENTI ALBERTO, 2002, *Il contesto politico-sociale dei secoli XV e XVI*, in Cesare Vasoli, *Le filosofie del Rinascimento*, cit., pp. 26-38.

VENTURI FRANCO, 1969-1990, *Settecento riformatore*, Torino: Einaudi.

VICO GIAMBATTISTA, 2000, *Principi di scienza nuova*, a cura di Fausto Nicolini, Milano: Arnoldo Mondadori Editore.

VILLARI ROSARIO, 2003, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari: Laterza.

VIOLI CARLO, 1997, *Introduzione*, in Norberto Bobbio, *Né con Marx*, cit., pp. XIII-XXXVIII.

WEBER MAX, 2004, *La scienza come professione. La politica come professione*, introduzione di Wolfgang Schluchter, Torino: Einaudi.

*Abstract*

PARLANDO DI RIVOLUZIONE: NORBERTO BOBBIO E IL SUO ULTIMO CORSO DI FILOSOFIA POLITICA

(TALKING ABOUT REVOLUTION: NORBERTO BOBBIO AND HIS LAST COURSE ON POLITICAL PHILOSOPHY)

*Keywords:* Bobbio, Political Change, Reform, Revolution, Socialism.

The paper focuses on Norberto Bobbio's book *Mutamento politico e rivoluzione*, published by Donzelli in 2021, which gathers the transcripts of his last course on political philosophy. More specifically, the paper is divided into two main sections. The first section concerns Bobbio's remarks on how philosophers shifted from rejecting political change to legitimizing resistance against power. The second section regards Bobbio's attempt to reconstruct the history of the idea of revolution, as well as its relationship to the cognate but rival concept of reform. Furthermore, the paper concludes by shedding some light on Bobbio's own opinion on the reform-revolution alternative, which occupies center stage in nineteenth- and twentieth-century debate on socialism and the strategy for a socialist transformation of society.

ALESSIO PANICHI  
Johns Hopkins University  
Department of Modern Languages and Literatures  
apanich2@jhu.edu  
ORCID: 0000-0001-6230-1237

EISSN 2037-0520